

INTERVISTA di Graziella Bernabò a Elena Bono (fatta in più occasioni nel 2010 e 2011 e pubblicata su RESINE , n. 124 anno XXXI 2° trimestre 2010)

Quali sono state le persone più importanti per la sua formazione?

Ho imparato a leggere da sola attraverso la réclame della Cirio, abbinando le immagini con le lettere (ad esempio “ciliegia” per la “c” e simili). Anche quando non sapevo ancora leggere e scrivere, facevo scarabocchi, purtroppo, sul libro di preghiere della mia nonna materna, Elena Saltarelli, nativa di Pescasseroli e parente alla lontana, ma soprattutto amica, di Luisa Sipari, madre di Benedetto Croce (le due famiglie erano molto legate). In seguito, ho imparato a leggere e a scrivere completamente guardando sui libri di mio padre, Francesco Bono. A undici anni, sempre grazie a lui, che mi coinvolgeva nei suoi studi (era un grande classicista e aveva una cultura immensa, che si estendeva anche alle arti figurative e alla musica classica), cominciai ad accostarmi alla lingua greca. Dal greco ho tratto il senso dell’armonia, della musica. L’armonia e la musica sono alla base di tutte le arti. Tutto è musica: pensiamo a Botticelli e Brunelleschi. Mia madre, Giselda Cardosi, mi ha insegnato il senso del Cristianesimo, il valore, per chi è cristiano, della sofferenza. Oltre a mia madre, per la mia formazione religiosa è stata importante la nonna Elena. Sono andata letteralmente in estasi vedendola pregare. Una mattina, mentre stavo andando a scuola (ero in seconda elementare), sono entrata nella chiesa dove lei era solita recarsi. Guardandola, ho avuto la percezione di un “altrove”, di una dimensione che andava oltre il tempo e lo spazio; e ho avvertito il senso e la bellezza di Dio. Finito il liceo, mi sono iscritta all’Università di Roma per studiare sanscrito: il sanscrito mi appariva come la chiave di tante cose. In seguito, però, mi hanno comunicato per lettera che non potevo frequentare perché non c’era più posto e si doveva dare la precedenza alle persone del luogo. Mi sono iscritta allora all’Università di Genova, a Lettere moderne, dato che lì, a Lettere classiche, non era previsto lo studio del sanscrito. In seguito mi hanno scritto ancora da Roma per comunicarmi che si era liberato un posto per me, anche in considerazione del mio curriculum scolastico; ma a, quel punto, ero già iscritta a Genova, dove ho avuto comunque ottimi insegnanti, come in precedenza al liceo.

Quale importanza hanno avuto per lei gli autori classici?

Per me sono stati fondamentali soprattutto i lirici e i tragici greci: ho tradotto Saffo e la trilogia sofoclea di Edipo per Garzanti. Ho fatto molti studi sul mito di Edipo, giungendo alla conclusione che questo personaggio non soffriva del “complesso di Edipo”, ma di quello del potere: non a caso, quando parla di Giocasta, la regina, mostra un senso d’inferiorità. Tra i latini mi è maggiormente

congeniale Orazio, più classico, che non Catullo, più romantico. Tuttavia, nel 1956, accettai l'invito del latinista Italo Lana, dell'Università di Torino, il quale aveva necessità di un saggio su Catullo, dovendo mandare in stampa in tempi brevi una miscellanea di scritti collegati a un'iniziativa culturale per la valorizzazione della lettura dei classici da parte dei giovani. In realtà io scrissi un dramma in due parti: *Odio e amo. Tu forse mi chiedi...* [costituito da *Cuore senza fine* e *Sogno e morte di Catullo*]. Mia sorella temeva che il mio lavoro non fosse in linea con la richiesta; invece esso piacque molto a Italo Lana ed ebbe un grande successo tra i giovani.

Quali scrittori italiani hanno maggiormente influito su di lei?

Foscolo e Leopardi, per la misura, la chiarezza e la semplicità dei loro versi.

Di Foscolo amo in particolare *Le Grazie*. Nel I inno ci sono questi versi: «e solo / quando apparian le Grazie, i cacciatori / e le vergini squallide e i fanciulli / l'arco e il terror deponean, ammirando». Qui si parla della guerra feroce dei primitivi che si ammazzano tra di loro. Quando appare la bellezza, questi, in estasi, lasciano cadere l'arco. Qui c'è in sintesi tutta la storia della vita spirituale dell'essere umano. Foscolo ha trasportato in poesia il pensiero filosofico di Gian Battista Vico. Pensiamo, nei *Principi di una Scienza Nuova*, alla "degnità" LIII: «Gli uomini prima sentono senza avvertire, dappoi avvertiscono con animo perturbato e commosso, finalmente riflettono con mente pura». Vico è più ricco, umano e profondo di Hegel.

L'autore a me più caro è sempre stato Giacomo Leopardi. Si tratta di un amore nato quando, bambina di tre anni, andai a stare a Recanati con i miei genitori, dato che mio padre doveva insegnare nel liceo classico del luogo. Mio padre fu accolto dai conti Leopardi nella loro casa, a volte anche nello studio di Giacomo. Spesso mi portava con sé e io, mentre lui studiava, me ne stavo accoccolata sotto il busto di marmo del poeta eseguito dal Monteverde. La sua testa mi sembrava bellissima e mi comunicava una tristezza infinita. Di Leopardi ho particolarmente apprezzato quel senso della misura che, nel *Discorso di un italiano sulla poesia romantica*, gli faceva rifiutare il macabro e, più generalmente, gli eccessi di certo lugubre romanticismo tedesco, in nome di una maggiore naturalezza. I suoi versi sono perfetti. Pensiamo, per esempio, a questi: «E chiaro nella valle il fiume appare» (*La quiete dopo la tempesta*); «Dolce e chiara è la notte e senza vento» (*La sera del dì di festa*). Peraltro Leopardi, in modo beceresco, sapeva anche, nelle lettere al fratello Carlo, esprimere con semplicità il proprio pensiero. Mi sembra inoltre bello che lui, legato a una filosofia settecentesca sensista, mostrasse però rispetto per la Madonna e per la fede dei suoi familiari, non rifiutando, quando tornava a Recanati, di frequentare la cappella di famiglia.

Andando indietro nel tempo, trovo che fosse un grandissimo poeta anche Petrarca, che non apprezzo per il suo spirito egoista e profittatore e per il suo rifiuto della *Commedia* di Dante, ma

perché era capace nei suoi versi di una limpidezza assoluta. Tra l'altro, Petrarca, nella canzone in cui diceva "Nella stagion che 'l ciel rapido inchina / verso occidente, et che 'l dí nostro vola / a gente che di là forse l'aspetta", arrivò addirittura a profetizzare la scoperta dell'America.

Quali scrittori stranieri l'hanno maggiormente interessata?

Soprattutto i lirici cinesi che Montale ha tradotto dall'inglese [*Lirici cinesi*, traduzione di Eugenio Montale, Torino, Einaudi, 1943], e tra questi particolarmente Li Po; inoltre mi hanno molto colpita le poesie orientali di Hermann Hesse e *Il guardiano dei libri* di Borges.

Nell'ambito della letteratura russa prediligo *Eugenio Oneghin* di Puskin e *Guerra e pace* di Tolstoj. Preferisco Tolstoj a Dostoevskij perché più classico.

Tra gli inglesi sono legata soprattutto a Keats per *L'ode su un'urna greca*, dove è espresso un forte senso della bellezza: "A thing of beauty is a joy for ever" ("Una cosa bella è una gioia per sempre"). Gli ho dedicato una poesia della raccolta *I galli notturni*. Naturalmente amo molto Shakespeare.

Certamente mi interessa la cultura tedesca. Ho studiato tedesco all'Università e l'ho anche approfondito per conto mio. Lo spirito tedesco è capace di tutti gli infiniti, nel bene e nel male. In particolare apprezzo le poesie di Heine, del quale ricordo anche la preghiera al Signore di farlo degno di portare "la croce di spine di essere poeti". Nietzsche mi piace come "poeta", meno come filosofo. Sul piano umano lo considero con simpatia per le sue difficoltà di vita dal momento in cui iniziò per lui il travaglio della malattia. Gli ho dedicato un mio recente atto unico, *Mazzini e Nietzsche sul Gottardo*, basato su un episodio che mi è stato raccontato da mio marito, Gianmaria Mazzini, circa un intenso incontro di Nietzsche con Giuseppe Mazzini.

Amo di meno i francesi, a parte il grande Pascal e La Fontaine, che non è soltanto un favolista.

E Rilke?

Sì. il Rilke del *Malte Laurids Brigge*.

Ha avuto contatti personali con scrittori italiani contemporanei?

Sono stata per un periodo di tempo in contatto amicale con Elémire Zolla, che voleva proporre un gemellaggio tra se stesso, me e Borges, coinvolgendo in questo l'allora sindaco di Chiavari. Ma poi non se ne fece nulla, per gli alti costi dell'iniziativa. I rapporti con Zolla si allentarono progressivamente per la mancanza di una vera affinità tra di noi, fino a cessare quando egli decise di rivalutare la discutibile figura di Rasputin. Insieme a Zolla, ho conosciuto Cristina Campo, molto brava nella scrittura saggistica (ricordo, per esempio, *Il flauto e il tappeto*); ma per me enigmatica

come persona, in quanto contraddittoria per vari aspetti: per esempio, rispetto alla fede cristiana, che non ho mai capito se in lei fosse autentica o dovuta a un atteggiamento intellettuale. A Chiavari ho frequentato molto, prima della sua morte – avvenuta un giorno di febbraio al lungomare su una panchina, dove stava prendendo un po' di sole – Leila Corbetta: una grande poetessa purtroppo non ancora adeguatamente riscoperta. La sua raccolta poetica, apprezzata da Enrico Falqui, si intitola *Nella Pianura del tempo*.

Quali altri autori italiani contemporanei ha letto più volentieri?

Tra gli scrittori contemporanei mi sono piaciuti particolarmente Bassani e Piovene (di quest'ultimo soprattutto *Lettere di una novizia* e *Le stelle fredde*), il Pavese de *La luna e i falò* e il Riccardo Bacchelli (che conobbi a casa di Emilio Cecchi) di *Non ti chiamerò più padre*, che considero il libro più bello che sia stato scritto su San Francesco d'Assisi.

E tra le donne?

Ho nutrito interesse per la figura di Antonia Pozzi, purtroppo morta suicida in giovane età: di lei ho letto le poesie nell'edizione Mondadori, che conteneva la prefazione di Montale.¹ Di Elsa Morante ho apprezzato *L'isola di Arturo*. Ho conosciuto Maria Bellonci, un'ottima scrittrice: molto belli, per esempio, *Lucrezia Borgia* e *Tu vipera gentile*. Era una donna straordinaria. Mi ha invitata a frequentare il suo salotto romano; ma io, vivendo a Chiavari, non ho potuto farlo. Ho già ricordato la figura e la poesia di Leila Corbetta.

Quale fu il suo rapporto con Pasolini?

Vidi Pasolini una sola volta ad Assisi, dove ero stata invitata da don Giovanni Rossi a un concorso teatrale, al quale partecipai con *La testa del profeta*. Il premio consisteva in una notevole somma di denaro e nel diritto alla pubblicazione e alla resa filmica da parte del regista Renato Castellani, già autore di film come *Il brigante* e *Giulietta e Romeo*. Mi venne detto ufficiosamente, poco prima della proclamazione, che ero io la vincitrice; ma poi, inaspettatamente, il premio venne assegnato a un altro autore. La contessa Cenami, che aveva apprezzato molto la mia opera, la presentò a Roberto Rossellini, che si mostrò interessato. Il film doveva essere girato negli Stati Uniti con Bette Davis nel ruolo di Erodiade e Kim Novak in quello di Salomè. Ma questo progetto, per svariate e tuttora non meglio chiarite ragioni, non andò in porto. Trovai invece un estimatore in Pasolini, al quale aveva fatto conoscere l'opera il commendator Bruno Cavagna. Pasolini voleva farne un film; ma io, pur contenta del suo apprezzamento, rifiutai per le troppe divergenze

¹ Cfr. Antonia Pozzi, *Parole*, Milano, Mondadori, 1964.

ideologiche che c'erano tra di noi: io cattolica e lui comunista, come allora egli riteneva di essere. Perciò siamo andati ognuno per la propria strada. Ho poi notato con piacere che, nel *Vangelo secondo Matteo*, Pasolini ha tenuto conto della mia interpretazione del personaggio di Salomè, facendone una piccola volpe. Lo ricordo come un ragazzo molto triste. Mi è dispiaciuto molto per la sua tragica morte, che ha fatto seguito di poco alla scomparsa di don Giovanni Rossi, il quale era stato in qualche modo il tramite del nostro incontro.

Quali i suoi filosofi preferiti?

Platone, Seneca (ben rappresentato da Dante con una sola parola: «morale»), S. Agostino, S. Tommaso e Pascal.

In quale periodo della sua vita e in relazione a quali eventi le è apparsa chiara la sua vocazione a una scrittura così stilisticamente consapevole ed eticamente impegnata qual è quella che si manifesta nei suoi scritti, anche giovanili?

Quando ho iniziato l'università, ho cominciato a scrivere di nascosto da mio padre, il quale preferiva che dessi gli esami. Un giorno, mentre ascoltavo musica ungherese seduta su una stuoia, ho sentito una voce che diceva nel silenzio: "Quando venne il suo giorno, dopo novecentotrenta anni di vita, Adamo ritornò alla terra" [è l'inizio del racconto omonimo in *Morte di Adamo*, Milano, Garzanti, 1956]. Sono corsa spaventata da mio padre, che era sui suoi libri, e gli ho riferito quello che mi era successo. Lui è rimasto molto colpito e da allora ho potuto scrivere senza nascondermi. Ho sempre scritto sotto "dettatura".

Anche durante un incontro con un gruppo di giovani studenti universitari, ricostruito da Roberto Trovato in uno scritto intitolato Le seduzioni dell'antinulla,² lei ha detto, a proposito della sua opera teatrale Flamenco matto, che "alcuni personaggi del dramma le si erano presentati al capezzale del letto di ospedale dove era ricoverata per una grave malattia"³. Questa scrittura come sotto "dettatura" è avvenuta per tutte le altre sue opere, e quindi anche per la sua poesia o per alcuni settori di essa? Implica solo l'abbozzo dei personaggi o anche il loro linguaggio? Come si inquadra per lei il rapporto tra le scelte linguistiche, importanti in tutti i suoi scritti, e la tensione rappresentativa della realtà, sia essa storica, religiosa, esistenziale o psicologica?

² Cfr. Roberto Trovato, *Le seduzioni dell'antinulla*, in *Il castello in fiamme e l'unguento della parola. Elena Bono e la sua opera*, a cura di Stefania Venturino, cit., pp. 61-65.

³ Ivi, p. 63.

Sì. Qualunque mia opera, come vicende, luoghi e personaggi, nasce già intera in questa “dettatura”, nel suo intreccio di contenuto e di forma.

Ma successivamente rivede ciò che ha scritto?

Non sono mai soddisfatta: lavoro sulla parola. La prova è in questo: ho cominciato la trilogia *Uomo e superuomo* [*Come un fiume come un sogno* (1985), *Una valigia di cuoio nero* (1998), *Fanuel Nuti. Giorni davanti a Dio* (2003)] decenni fa e la sto finendo adesso con il secondo tomo di Fanuel Nuti; ma a un certo punto mi devo fermare. È come quando uno va in miniera e trova delle pietre preziose, ma poi le deve tirare fuori. Per me il linguaggio non è mai, comunque, qualcosa di lambiccato, di forzato. Per esempio, in uno dei racconti di *Morte di Adamo*, *Guardia al sepolcro*, una battuta del Nepesino («e faccio che ci vado dentro») mi era capitato di sentirla pronunciare da un popolano, e mi è venuta in mente in una certa situazione del racconto perché era adatta. Una volta, in occasione della presentazione dello stesso libro *Morte di Adamo*, una ragazza mi ha detto di essere rimasta colpita da un’immagine del racconto *Piccolo Abi* (“Sul pavimento l’acqua spruzzata da poco aveva lasciato qua e là brevi archi di piccole perle velate”), perché qui anche la più umile materia, la polvere, diventa preziosa. Comunque, per me, il linguaggio è già implicito nella prima idea di ogni opera.

È un discorso simile a quello di Michelangelo, il quale diceva che la statua è già nel blocco di marmo e che bisogna solo tirarla fuori?

Sì, anche per la scrittura vale quello che diceva Michelangelo: il vero lavoro non è nel mettere ma nel levare.

Questo metodo di lavoro riguarda solo alcune delle sue opere oppure la sua produzione complessiva?

Ho sempre lavorato allo stesso modo nello scrivere poesie, drammi, racconti e romanzi. Il mio segreto: ascoltare una voce che viene da lontano.

Qual è stato il suo rapporto con l’industria culturale italiana del ’900, in particolar modo con la casa editrice Garzanti?

Garzanti ha pubblicato *I galli notturni* (1952), *Morte di Adamo* (1956), *Alzati Orfeo* (1958), *Ippolito* (1954), *La testa del profeta – La grande e la piccola morte* (1965). Successivamente il progetto di pubblicazione del mio romanzo *Come un fiume come un sogno*, che era stato caldeggiato inizialmente da Livio Garzanti, si è bloccato per motivi a me poco chiari. È intervenuto allora il

critico Carlo Castelli, il quale, avendo constatato il respiro europeo dell'opera, ne ha proposto la pubblicazione in Svizzera presso la casa editrice Artemis. Ma essa pubblicava solo in lingua tedesca; ci fu, da parte di un amico di mio marito, un tentativo di traduzione che però si arenò per la grande complessità del romanzo, il quale fu poi pubblicato in lingua italiana dalla casa EmmeE di Recco nel 1985 e successivamente ripubblicato dalla casa editrice Le Mani, anch'essa di Recco.

Leggendo quello splendido dramma che è La grande e la piccola morte, mi ha colpita in particolare il motivo del "sangue dell'anima", della carica enorme di dolore che comporta non soltanto una grande ma anche una piccola morte: quella piccola morte che, in definitiva, deve essere affrontata da ogni essere umano e che costa appunto lacrime di sangue. Può essere considerato, questo, uno degli elementi di fondo della sua produzione? Mi vengono in mente, a tale proposito, la prolungata sofferenza interiore di Claudia, moglie di Ponzio Pilato, nel bellissimo racconto lungo La moglie del procuratore (in Morte di Adamo), oppure il dramma intimo di Kaltenbrunner nel romanzo Come un fiume come un sogno.

Sicuramente questo è un motivo di fondo dei miei scritti. Ha ragione Pascal quando dice che «il cristiano è colui che veglia nell'orto degli ulivi con Gesù fino alla fine del mondo sudando sangue». Questa tematica per me è legata alla storia. Sono stata con la Resistenza perché ho avuto tanti compagni che hanno patito la passione di Cristo: per esempio impiccati con un gancio da macellaio alla gola e lasciati ad agonizzare per tre giorni, oppure condannati a una fucilazione che non veniva eseguita subito, bensì dopo tre ore.

Quale ruolo ha avuto nella Resistenza?

Mentre, a causa del bombardamento di Chiavari, ero sfollata con la mia famiglia a Bertinago, un comune di Borzonasca che si trova sull'Appennino ligure, sono stata staffetta presso la VI zona operativa, nella quale agivano partigiani cattolici, comunisti e di "Giustizia e libertà". Una delle figure più grandi era quella di Aldo Gastaldi ("Bisagno"), purtroppo morto in circostanze poco chiare. Di quel tragico periodo ricordo in particolare un episodio. C'era stato uno scontro tra un partigiano e un alpino. L'alpino era stato colpito in mezzo alla strada; non si sa se per mano dei partigiani o dei fascisti. Comunque i fascisti organizzarono una rappresaglia, prelevando dieci ragazzi dalla prigione per fucilarli. Io ero alla finestra e vidi passare il camion. Dapprima pensai che fosse carico di operai che dovessero andare a lavorare per i tedeschi, ma poi uno di loro mi guardò in un modo così straziante (quasi appendendosi al mio sguardo) che capii che andavano a morire. Successivamente volevo andare alla Messa, quando, per strada, sentii una raffica di mitraglia e alcuni colpi di pistola. Poi li lasciarono in strada per tre giorni. Avrei voluto uscire fuori, andare

all'interrogatorio, ma mia sorella, vedendomi sconvolta, preferì andare lei. Non solo piansi a lungo disperatamente: stetti molto male dopo, anche fisicamente.

Qual è la sua idea della storia?

Penso con Croce che la storia la facciamo tutti, che cioè sia il nostro ritratto. Se ci sono generazioni negative, la storia subisce una battuta d'arresto. Il Cristianesimo ha dato un grande impulso alla spiritualizzazione dell'essere umano; ma c'è sempre in noi il vecchio Adamo, il prepotente. L'ho scritto nel mio primo racconto, *La morte di Adamo*: «Ho due figli e nel tuo segno sta la mia vita. Sino alla fine sarò [Adamo dice questo a Dio] Caino e Abele, perseguiterò la tua somiglianza e gioirò dei tuoi ritorni in me, ucciderò e sarò ucciso nel tuo nome. Sino alla fine. E non ho nessuna speranza». Insomma, nel cuore dell'uomo, ci saranno sempre non solo Abele ma anche Caino; perciò è potuto nascere un Hitler, che era un pazzo e un criminale. Io non credo nei partiti: ci sono "uomini e no", come diceva Vittorini. Io, cattolica, ho avuto anche amici socialisti di varia impostazione: l'importante è andare d'accordo sui principi di fondo.

E dell'Italia successiva, che butta «il grano» e trattiene «la pula», come lei ha scritto in una sua poesia, può dire qualcosa di più?

I migliori non vengono presi. Però è vero quello che diceva Churchill: la democrazia è il minore dei mali possibili.

Nei suoi scritti compaiono alcuni personaggi femminili molto significativi: penso, per esempio, ancora alla moglie di Ponzio Pilato, a Vannella, in Come un fiume come un sogno, a Nanette in Una valigia di cuoio nero, a Luigina Comotto savonese, nella poesia omonima, e a Giovanna D'Arco, ne La grande e la piccola morte. Può dire qualcosa sul dolore e sulla forza di queste donne in particolare e delle donne in genere, e sul loro rapporto con la Storia con la "S" maiuscola?

È stato detto che, se avesse governato la donna, non ci sarebbero state guerre, perché è lei che mette al mondo i figli che poi devono combattere. Giovanna d'Arco è un'eccezione. Tuttavia, anche se ha fatto la guerra, se ha usato la spada, ha almeno inventato la nazione francese. Inoltre non avrebbe voluto uccidere: parlava ai soldati inglesi perché se ne andassero.

Per lei è stata importante la musica?

Moltissimo. Fin da bambina sono stata abituata ad ascoltare musica da mio padre, che l'amava molto, tanto che, quando fu preside di liceo, organizzò pomeriggi musicali guidati. I miei scritti sono nati spesso sotto ispirazione di opere musicali. Amo in particolare Schubert: la *Sinfonia*

grande e i Lieder, soprattutto Der Doppelgänger, dove compare la figura di un uomo sdoppiato. È sbagliato considerare Schubert, che è un grande musicista, come un autore semplicemente da fischiettare.

I suoi testi le sono cari tutti allo stesso modo o ce n'è qualcuno al quale si sente più legata?

Mi sono tutti cari allo stesso modo. In fondo, da *Morte di Adamo a Fanuel Nuti*, ho scritto sempre sulla passione di Cristo. Il vero scrittore è quello di un solo libro.

Che cosa si sente di dire a fine intervista?

Quando ho cominciato a scrivere, ho chiesto al Signore di non inserire mai nelle mie opere cose immorali o inutili. Come mi è stato detto, qualcuno nei miei scritti ha trovato la forza di vivere e qualcuno la forza di morire. A questo proposito ricordo in particolare un giovane medico di Padova, Alessio, che se ne fece leggere alcuni passi sul letto di morte.